

An Excavation into the Deep

Antonello Boschi

Uno scavo (nel) profondo

Quando si pensa allo scavo in architettura, inevitabilmente si fa riferimento alla costruzione, all'atto fondativo di una casa, di una fabbrica, di una città. Quello che viene scavato nella terra, nella sabbia, nella roccia, è quindi un creare spazi o, come avrebbe detto Michelangelo nella celebre lettera a Benedetto Varchi, "... quell[o] che si fa per forza di levare"¹, togliendo, sottraendo, lavorando in negativo². Un gesto ablativo che nel caso dell'architettura sotterranea trova un riscontro a livello emotivo con l'insospettabile profondità che si annida ai piani inferiori, rendendolo non solo un fenomeno tellurico, ma anche psicologico. L'esempio del dualismo tetto-cantina ci viene in soccorso. In fondo il piano cantinato di un edificio si può considerare come la forma più semplice di realizzazione ipogea una volta superata l'era delle caverne. Il tetto incarna la razionalità, con la sua pendenza indica le condizioni climatiche della casa, il tetto taglia le nubi ed è lì che le idee sono più chiare; la cantina annovera anch'essa vantaggi e comodità, ma incarna essenzialmente "... l'essere oscuro della casa, l'essere che partecipa alle potenze sotterranee. Sognando ci si accorda con l'irrazionalità del profondo. [...] Il sognatore 'edifica' i piani elevati [...] ma per quanto riguarda la cantina, l'appassionato abitatore scava ancora, ne rende attiva la profondità: il fatto non basta, la rêverie lavora. Dalla parte della terra scavata, i sogni non hanno limite"³.

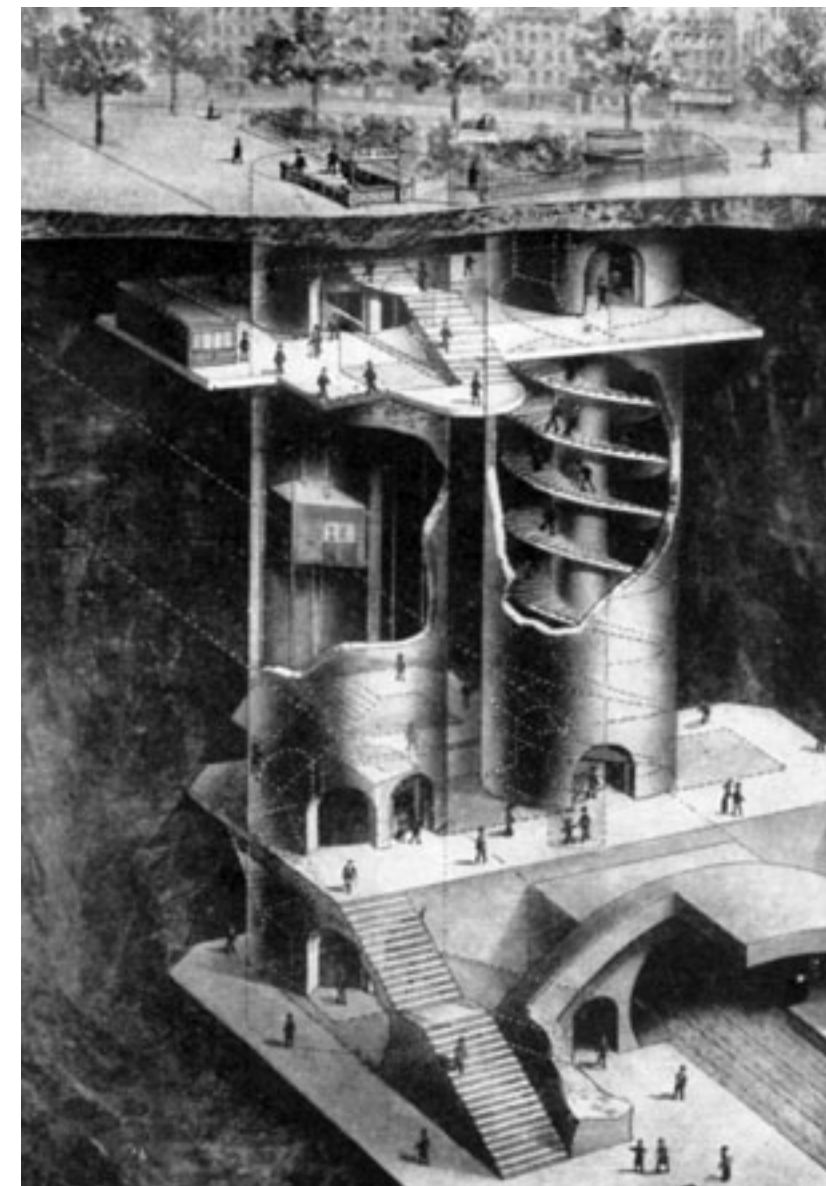
E se ogni progetto ipogeo è uno scavo nel profondo – in senso non solo meramente fisico ma anche simbolico – se anfratti, recessi, cavità, sono spazi erosi in cui si mettono materialmente a nudo le nostre debolezze, il costruire, pensare, abitare il sottosuolo finiscono per essere tutti frammenti di una filosofia del nascosto. Un edificio come stratificazione di epoche diverse. "Tale sarebbe all'incirca l'immagine della nostra struttura psichica: noi abitiamo nel piano superiore e siamo coscienti solo in modo molto vago dell'antichità del piano inferiore. Di ciò che giace sotto terra non abbiamo poi alcuna coscienza"⁴.

Da un'ottica filosofica l'architettura costruita sotto la linea del suolo, proprio per la sua intrinseca natura di architettura senza faccia, senza facciata, senza contorno, è una architettura che ha perso il senso trascendente che Heidegger aveva così ben delineato nel celebre esempio del ponte⁵.

When we think of an excavation in architecture, we inevitably refer to a construction, the founding act of a house, a fabrica, of a city. What is dug out of the ground, the sand, the rock, is thus a creation of a space or, as Michelangelo was to put it in his famous letter to Benedetto Varchi, "... what one does through the strength of removing"¹, extracting, subtracting, working in negative². An ablativ case, which in the case of underground architecture, is mirrored on an emotional level with the unsuspected depth that lurks on the lower floors, making it not only a telluric phenomenon, but also a psychological one. The example of the roof-cellar dualism comes to our aid. In actual fact, the cellar level of a building can be considered the simplest form of underground construction, following the caveman age. The roof embodies rationality, its slope indicating the climatic conditions of the house, the roof cuts the clouds and this is precisely where the ideas are clearer; the wine cellar also includes advantages and conveniences, but essentially embodies "... the dark existence of the house, the essence which participates in the subterranean powers. By dreaming, we come to terms with the irrationality of the deep. [...] The dreamer 'builds' the high floors [...] but with regard to the wine cellar, the impassioned inhabitant digs further, makes its depth active: fact is not enough, the rêverie must work. On the side of the excavated earth, dreams have no limits"³.

Antonello Boschi (1964) è professore associato presso l'Università di Pisa. Insegna composizione Architettonica presso il DESTeC e suoi saggi e realizzazioni sono stati pubblicati sulle riviste *Abitare*, *AIT*, *Anfione*, *Zeto*, *Area*, *Architecti*, *Arquitectura Viva*, *Bauwelt*, *Casabella*, *Costruire in laterizio*, *Detail*, *Diseño interior*, *Interni*, *L'arca*, *L'industria delle costruzioni*, *On Diseño*, *Parametro*, *Rassegna*, *The Architectural Review*. È stato redattore della rivista *Materia* ed è consulente editoriale di *Paesaggio Urbano*. Tra gli scritti recenti *Dentro le forme del vuoto* (Skira 2008), *Fenomenologia della facciata* (Franco Angeli 2010), *Suture(s)* (Pacini 2011) e *Ri-scritture / Re-writings* (Mondadori Electa 2011), *Filosofia del nascosto*. *Costruire, pensare, abitare nel sottosuolo* (Marsilio 2015).

Antonello Boschi (1964) is Associate Professor at Pisa University. He teaches Architectural Design in DESTeC and his essays and projects have been published on *Abitare*, *AIT*, *Anfione*, *Zeto*, *Area*, *Architecti*, *Arquitectura Viva*, *Bauwelt*, *Casabella*, *Costruire in laterizio*, *Detail*, *Diseño interior*, *Interni*, *L'arca*, *L'industria delle costruzioni*, *On Diseño*, *Parametro*, *Rassegna*, *The Architectural Review*. He was editor of the review *Materia* and is editorial consultant of *Paesaggio Urbano*. Among his latest works *Dentro le forme del vuoto* (Skira 2008), *Fenomenologia della facciata* (Franco Angeli 2010), *Suture(s)* (Pacini 2011) e *Ri-scritture / Re-writings* (Mondadori Electa 2011), *Filosofia del nascosto*. *Costruire, pensare, abitare nel sottosuolo* (Marsilio 2015).



Come questa struttura non lascia intravedere la forza e l'intensità che un tempo rappresentava, non raffigurando lo sforzo di resistenza e il significato di congiunzione di due mondi che aveva in passato, allo stesso modo il costruire sottoterra – non presentando oramai le difficoltà realizzative primeve – finisce per essere percepito come un gioco in cui la tecnica non si riconosce più, non si percepisce più quello che sta 'dietro' alla Baukunst.

Il funzionalismo utilitaristico fatto di tombe, fogne, miniere e gallerie degli esordi si è trasformato nell'organicismo poetico di case, centri culturali, luoghi di spettacolo di oggi, agli espaces d'hostilité si sono sostituiti quelli che Bachelard chiamerebbe gli espaces d'intimité protégée. Una cultura vissuta principalmente come ripiego, utilizzata in frangenti nei quali si manifestava l'irrealizzabilità di costruire secondo tradizione. Per passare dal sub terraneo del subconscio al sub terraneo della consapevolezza, dalla fredda tecnologia alla città degli stazionamenti abitabili, il passo non è stato breve. I bei disegni raccolti nei volumi editi negli anni Sessanta – quasi sempre sezioni prospettiche o spaccati assonometrici di stazioni della metropolitana, parcheggi o trafori – raccontano di un'idea di architettura che ha prima cercato di risolvere problemi infrastrutturali separando i flussi pedonali da quelli dei mezzi di trasporto, poi ha intrecciato rapporti e ricerche con la sociologia e l'antropologia, senza però addentrarsi sui terreni della costruzione. Profeticamente qualcuno aveva scritto che "il domani sotterraneo è vasto e ricco di possibilità.

Louis Poyet, Subway of Paris. From: E. Utudjian, *Architecture et Urbanisme souterrains*, Paris, Robert Laffont, 1966.

In the following page: Le Corbusier, *Cité Universitaire*, Pavillon Suisse, Paris, 1930 Plan FLC 15356 ©FLC/SIAE, 2016.

And if any underground project is an excavation into the deep – in a not merely physical, but also symbolic sense – if recesses and cavities are eroded spaces where our weaknesses are laid materially bare, the processes of building, thinking, living underground, end up all being fragments of a hidden philosophy. A building as a stratification of different eras. "This would be more or less the image of our psychic structure: we live on the upper level and we are only vaguely conscious of the antiquity of the lower level. Of what lies beneath the earth we have no conscience"⁴.

From a philosophical perspective, architecture built below the line of the ground, precisely because of its intrinsic nature of architecture without a face, without a façade, without boundary, is architecture that has lost the transcendental sense that Heidegger had so well outlined in the famous example of the bridge⁵. Just as this structure does not allow us to glimpse the strength and intensity that it once represented, not portraying the effort of resistance and meaning of conjunction of two worlds that it had in the past, in the same way, to build underground – no longer presenting the primeval creative difficulties – ends up by being perceived as a game in which technique is no longer recognised, what lies 'behind' the Baukunst is no longer perceived.

Utilitarian functionalism made of graves, sewers, mines and tunnels of the beginnings has transformed into the poetic organicism of houses, cultural centres, today's show places. The espaces d'hostilité have been substituted with those that Bachelard would call the espaces d'intimité protégée. A culture which lived principally as a fallback, used in situations where what manifested was the impossibility of building according to tradition.

Al momento attuale è relativamente poco esplorato. Come un edificio non si può costruire senza le sue fondamentazioni, la città del domani non saprà se passare attraverso l'organizzazione del sottosuolo.

Noi vorremmo riprendere il concetto di città spessa perché la terza dimensione è necessaria all'organizzazione razionale della città⁶.

Utudjian, con la sua ville épaisse, con la sua proposta di uno zoning a tre dimensioni, si era collocato in opposizione alla ville en étendue e alla ville en hauteur, mentre il suo rifiuto degli assunti lecorbuseriani e dei grattacieli newyorkesi, lo avevano posto agli antipodi delle teorie sul distacco dal suolo allora imperanti.

Esiste in particolare un disegno, poco più di uno schizzo ma assai efficace dal punto di vista simbolico, che mostra nel Pavillon Suisse parigino tutta l'incoerenza di uno dei cinque punti dell'architettura rispetto alla scelta del luogo.

Per salvaguardare la tipologia dell'edificio, il maestro svizzero era stato costretto ad affondare i pilotis di fondazione nelle viscere della terra a causa della presenza non di antri naturali, ma di una vecchia cava colmata. Un modello – quello del "...cemento armato [con cui] si possono eliminare completamente i muri. [...] Per fondare questi pali, si scava un piccolo pozzo per ogni pilastro, cercando sempre lo strato adatto.

Poi si fa uscire il palo fuori dal terreno⁷ – che si mostrava privo di fondamento, astratto, con l'edificio che finiva per rivelarsi solo la porzione affiorante, radiouse, d'una involontaria costruzione sotterranea⁸.

Quello che Le Corbusier non aveva previsto è come al posto di una nuova civiltà dell'abitare capace di modificare l'aspetto e il funzionamento delle nostre metropoli, le città stesse si sarebbero piano piano insediate nelle campagne realizzando quel brillante calembour di Commerson: "il faudrait construire les villes à la campagne, l'air y est plus sain". I rapporti stilati dalle diverse agenzie che si occupano di ambiente dimostrano la crescita esponenziale negli ultimi decenni delle aree urbanizzate rispetto a quelle agricole e, in particolare, come la capofila di queste trasformazioni sia ormai stabilmente l'Italia. Non si tratta solo di un problema di consumo di risorse, energia, o cambiamenti climatici; non si tratta in una parola, del resto ormai usurata, di sola sostenibilità, quanto di un problema culturale. L'alterazione della superficie terrestre ad opera dell'uomo è sempre esistita ed è andata crescendo, seguendo l'irrefrenabile aumento della popolazione. Quello che è cambiato è il dove e il come si sono manifestati questi cambiamenti.

La tradizionale dicotomia città-campagna si è andata spegnendo a vantaggio di quella mescolanza di genere che è l'urban sprawl, la città sparpagliata, sorta di terra di nessuno, zona grigia di leviana memoria fatta di avvilenti periferie che non appartengono né all'una né all'altra categoria.

To switch from the subterranean of the subconscious to the subterranean of awareness, from cold technology to the city of habitable parking lots, the step was not short. The beautiful designs compiled in the volumes published in the sixties – almost always perspective sections or isometric sections of underground stations, car parks or tunnels – recount an idea of architecture that initially attempted to solve infrastructural problems by separating pedestrian flows from those of transport means, and subsequently interwove relations and research with sociology and anthropology, without, however, penetrating the construction land.

Prophetically someone had written that "the subterranean of tomorrow is vast and rich in possibilities. At present, it is relatively little explored. In the same way a building cannot be built without its foundations, the city of tomorrow will not know whether or not to penetrate the underground organisation. We would like to re-examine the concept of "thick" city, because the third dimension is necessary to the rational organisation of the city"⁶. Utudjian, with his ville épaisse, with his proposal for three-dimension zoning, was opposed to the ville en étendue and the ville en hauteur, while his rejection of the lecorbuserian assumptions and New York skyscrapers, had placed him at the antipodes of the prevailing theories on the detachment from the ground.

There is in particular a drawing, little more than a sketch, but very effective from a symbolic point of view, showing in the Parisian Pavillon Suisse all the inconsistency of one of the five points of architecture with respect to the choice of location. To safeguard this type of building, the Swiss master was forced to sink the foundation pilotis into the bowels of the earth, owing to the presence not of natural caves, but of an old filled quarry.

A model – that of "... reinforced concrete [with which] the walls can be completely eliminated. [...] In order to establish these posts, a small pit is dug for each pillar, always seeking out the suitable layer. Then the pole is made to emerge from the ground"⁷ – which appeared lacking in foundation, abstract, with the building that resulted in revealing only the outcropping, radiouse portion, of an involuntary underground construction⁸.

What Le Corbusier had not expected is how, instead of a new civilisation of living capable of changing the appearance and functioning of our metropolis, the cities themselves would gradually settle in the countryside, creating that brilliant calembour of Commerson: "il faudrait construire les villes à la campagne, l'air y est plus sain". The reports drawn up by the different agencies that deal with the environment demonstrate the exponential growth, in the last decades, of urbanised areas in relation to agricultural ones, and, in particular, how the leader of these changes has now established itself as Italy. It is not just a problem concerning the consumption of resources and energy, or climate change; it is not so much about the now well-worn word, sustainability, but more of a cultural problem. The alteration of the Earth's surface at the hands of man has always existed and has been growing ever since, following the uncontrollable increase in population. What has changed is where and how these transformations have occurred. The traditional urban-rural dichotomy gradually disappeared to the benefit of that mixture of genres, namely, urban sprawl, the scattered city, a sort of no man's land, a grey area recalling Levi, made up of depressing suburbs that belong neither to one nor the other category.



L'abbandono della forma urbis ha prodotto i cosiddetti "spazi indecisi" di Clemant, la dispersione abitativa, la saturazione di ogni area disponibile e al contempo una costruzione in extenso che lascia tanti varchi indistinti, amorfi, residuali. "C'è qualcosa di snervante in un paesaggio che non è del tutto privo di costruzioni né densamente edificato, ma disseminato di torri distribuite senza rispetto per i confini o per le linee, un paesaggio che nega sia i piaceri della natura sia quelli dell'urbanesimo"⁹. Le prime avvisaglie di questo fenomeno sono del secolo scorso con la nascita dell'industria, l'aumento della popolazione, l'allungamento della vita media. Poi il problema dello SLOAP, acronimo di Space Left Over After Planning, si è acuito nel secondo dopoguerra, alimentato dal sempre crescente rifiuto della densità urbana e dalla modernizzazione della società, fino a dar vita a una condizione di periferia diffusa. Nonostante le differenze geografiche, sociali, culturali "...fino a tutto l'Ottocento, (quasi) nessuno che costruisse qualcosa sbagliava (quasi) mai, e una stessa idea di dignità e appropriatezza si incarnava nella casa e nel palazzo, nella cattedrale e nella cappella sperduta del bosco"¹⁰. In barba alle differenze di temi e territori, tutti i principi insediativi avevano un'aria di famiglia, erano l'espressione di una cultura locale, di un fare condiviso, di un sentire comune. E non stiamo parlando di un scenario cristallizzato, immobile, inerte, solo di un paesaggio che non subiva le trasformazioni ma le accompagnava, di un tempo che non era schizofrenico ma lento e meditato.

Despite the geographical, social, cultural differences "... until the 19th century, (almost) no one who built something was (almost ever) wrong, and the same idea of dignity and appropriateness was embodied in the house and in the townhouse, the cathedral and remote chapel in the forest"¹⁰. In spite of the differences of themes and territories, all the principles of settlement had a family aura. They were the expression of a local culture, of shared making, of common feeling. And we are not talking about a crystallised, inert scenario, merely a landscape that did not undergo transformations but accompanied them, in a time that was not schizophrenic but slow and meditated.

The exploitation of areas of environmental value has resulted in the need to reformulate the usual approaches to the project. If the continuous development of urban sprawl, of its infrastructures, its networks, generates an increasing number of jeopardised places, the question arises of what will be the strategies to transform, expand and change the customary relationship between violation of the terrain and non use of the subsoil. Examples of failed or poor use of land, of the destruction of the "views" to which we were accustomed, can range from an "epidemic" of prefabricated constructions in the Venetian countryside¹¹, to the agricultural Roman land "plowed" by building speculators, to a Campania that is certainly no longer "... das Land, wo die Zitronen blühen ...", or to the millions of cubic metres of concrete, which for decades have taken the place of a portion of Palermo's panorama, narrated by the words of Guy de Maupassant, painted by 19th-century landscape painters, and filmed by Visconti in the transposition of the Leopard.

Lo sfruttamento di aree di valore ambientale, ha fatto nascere l'esigenza di riformulare gli abituali approcci al progetto. Se il continuo sviluppo urbano della città diffusa, delle sue infrastrutture, delle sue reti genera sempre più luoghi compromessi, nasce la domanda di quali possano essere le strategie per trasformare, allargare, cambiare l'abituale rapporto tra abuso del suolo e in-utilizzo del sottosuolo. Gli esempi di mancato o pessimo utilizzo del terreno, di distruzione delle "vedute" alle quali eravamo abituati, possono variare dall'"epidemia" di prefabbricati nelle campagne venete¹¹, all'agro romano "arato" dai palazzinari, ad una Campania che non è certo più "...das Land, wo die Zitronen blühen ...", o ai milioni di metri cubi di cemento che per decenni hanno preso il posto di una porzione di panorama palermitano narrato dalle parole di Guy de Maupassant, dipinto dai vedutisti ottocenteschi, filmato da Visconti nella trasposizione del Gattopardo.

Persino in un ambito geografico abitualmente portato ad esempio, quale è quello della Toscana felix, caratterizzato dalla artificiosa naturalità di certa campagna, e dove – dall'area costiera a quella dell'entroterra collinare – i territori sono pervasi di eccellenze ambientali e antropizzate, l'accento si pone sulla dicotomia tra esigenze diffuse di sviluppo e rispetto dell'ecosistema, sul dualismo utopia-realtà di una architettura sotterranea che invece di incutere solo soggezione può e deve essere risorsa. Architetture ipogee che possano rispondere alle esigenze dei grandi volumi dei centri commerciali, dei cinema multisala o delle attività artigianali e produttive inserite in sistemi edilizi e di viabilità. Esistono casi conclamati di interventi che non sono andati in direzione del recupero dell'esistente, né verso la sperimentazione di modelli di nuova costruzione in grado di valorizzazione i vari contesti specifici. Pensiamo alla vicenda che tanto clamore suscitò delle "villette a schiera" di Monticchiello nel comune di Pienza, un ossimoro in termini tipologici e uno scempio in termini ambientali; pensiamo alla pratica dell'eolico non solo in situazioni drammaticamente collinari, ma anche in pianure ormai compromesse – considerate a torto o a ragione il "cortile di tutti"¹² – e la cui unica nota ecologista è rimasta nella voce "parco" assegnata a una mera accozzaglia di aerogeneratori; pensiamo allo sventramento a cielo aperto delle cave, certo esistite anche in passato, ma che ora danno origine ad ambiti vagamente lunari.

Si potrebbe quindi pensare che l'unico panorama rimasto intonso sia quello descritto da poeti, romanzieri, intellettuali o raffigurato da artisti italiani e stranieri, insomma niente di reale, nulla a che fare con un affaccio da una finestra, ma solo quello che è rimasto intrappolato nelle pagine di un libro o chiuso nella cornice di un quadro.

Uno scenario tipicamente italiano, già di per sé ricco di situazioni morfologiche complesse, che deve davvero molto alla longue durée geologica, ai ritmi secolari della natura, ma anche ai ritmi rapidi dell'azione dell'uomo, ai due atti modellatori dello scavare e del colmare¹³.

Even in a geographical area routinely used as an example such as that of the Toscana felix, characterised by the contrived naturalness of the countryside, and where – from the coast to the hilly hinterland – the territories are infused with environmental and anthropic perfection, the emphasis is placed on the dichotomy between the widespread needs of development and respect for the ecosystem; on the utopia-reality duality of underground architecture, which, instead of inspiring awe, can and must be a resource. Underground architecture that can meet the needs of large volumes of shopping malls, multi-screen cinemas or craft and productive activities introduced into building and road systems. There are confirmed cases of interventions that have not gone in the direction of recovering existing elements, nor towards the testing of newly built models capable of enhancing the various specific contexts. We only have to think of the event that aroused so much fuss regarding the "terraced houses" of Monticchiello in the municipality of Pienza, an oxymoron in typological terms and a mess in environmental terms; we think of the practice of wind energy not only in dramatically hilly contexts, but also in the now compromised plains – rightly or wrongly considered "everyone's backyard"¹² – and whose only known ecologist remained in the entry "park", assigned to a mere jumble of wind turbines; We think of the gutting open of quarries en plein air, which certainly existed in the past, but that now come across as vaguely lunar-like contexts. So one might think that the only scene left untouched is the one described by poets, novelists, and intellectuals, or represented by Italian and foreign artists, in short, nothing real, nothing in comparison with a view from a window, but only what is left trapped in the pages of a book or closed in a picture frame.

Renzo Piano Building Workshop, Il Vulcano Buono. Photo by Moreno Maggi. Courtesy RPBW.

In the following pages: MVRDV, Glass Farm. Photo by Persbureau van Eindhoven (left).

Tham & Videgård Arkitekter, Tree Hotel. Photo by Åke E:Son Lindman (right).

A typical Italian scene, already rich in complex morphological situations, that owes much to the geological longue durée, to the secular rhythms of nature, but also to the rapid pace of man's actions, to the two moulding acts of excavating and filling¹³. One dug out of necessity – extracting material from construction and cladding material – one dug for practical reasons – making foundations, tunnels, embankments – one dug to rediscover the traces of our past on a landscape that can be seen as a stratified history of places. But after giving shape to utopias, and sometimes excavating for no reason, it is time to repair the fragile signs that the generations have left us. If it is, in fact, inconceivable to make infrastructures of great impact completely invisible, such as railways and highways, where the roaring fire of Ruskin and the thundering automobile of Marinetti have contributed to a globalised geography, we can do a lot in terms of architecture. To the alienation and the typical detachment towards existing elements, made up of terrains artificiels, able to give solutions to inextricable topographies, we may oppose strategies of mimesis, concealment tactics, as in the Vulcano Buono in Nola, which retains, however, the flavour of landfills above ground, those unlikely mounds that stand out on the flat contour of the landscape, marked by the mass of cars in the outdoor parking spaces, just like the circling of seagulls looking for food. Or focusing on the immateriality of architecture, on transparency, on glass, but also on the reflection of the surrounding space.



Si è scavato per necessità – estraendo materiale da costruzione e da rivestimento – si è scavato per motivi pratici – realizzando fondamenta, gallerie, terrapieni – si è scavato per riscoprire le tracce del nostro passato in un paesaggio che può essere visto come una storia stratificata dei luoghi. Ma dopo aver dato forma a utopie, e talvolta aver scavato senza ragione alcuna, è giunto il momento di riparare i segni fragili che le generazioni ci hanno consegnato. Se è infatti impensabile rendere completamente invisibili le opere infrastrutturali di grande impatto come ferrovie e autostrade, laddove il fuoco muggiante di Ruskin e l'automobile ruggente di Marinetti hanno contribuito ad una geografia globalizzata, molto si può fare sul piano architettonico. Allo straniamento e al distacco tipici nei confronti dell'esistente, fatto di terrains artificiels capaci di dare soluzione a topografie inestricabili, si possono opporre strategie di mimesis, tattiche di nascondimento, come nel Vulcano Buono a Nola, che conserva però il sapore delle discariche sopraterre, quelle collinette improbabili che si stagliano sul profilo piatto della campagna, segnalate dallo sciamare delle macchine nei posteggi esterni esattamente come dal volteggiare dei gabbiani alla ricerca di cibo. Oppure puntando sull'immaterialità dell'architettura, sulla trasparenza, sul vetro, ma anche sulla riflessione dello spazio circostante.

An "ecological" ploy which always raises the issue of a reflecting form, for a long time thought to be an effective camouflage system, and which undoubtedly best suits nature, like the Mirror Cube in the Swedish forests, which in urban settings like the forerunner Willis Faber and Dumas Headquarters in Ipswich or the recent Glass Farm in Schijndel. Then there is a third way to make the visible invisible¹⁴, that is to simply create buried architecture. A seemingly trivial method, but which allows the natura naturata of a work to blend in with the natura naturans of the area. And it is precisely the Tuscan countryside – marked by a project involving the organisation of needs, where geography and history take on a stable configuration through furrows and folds, typical elements of rural culture – that gives us the conditions to compare two typologically similar interventions: we take one of the first forms of collaboration between architects and major wine

producers: we are at the end of the nineties and in the hills of Suvereto, Botta opts for a partial interment of the cellar to meet the requirements of the production process – from grape pressing to the final shipment of wine – and the reinterpretation of the country villa through a cylindrical element, sectioned with an inclined plane and two porticoed buildings on the sides. The perception in this plain of Maremma is of a morphologically misplaced object – not surprisingly, the 'barns' typical of the Venetian villas are foreshadowed – and dimensionally out of scale with the aura of an object trouvé: little has served over these years of the olive trees placed on top of the building to mitigate the impact.



Un escamotage “ecologico” che pone sempre il problema di una forma specchiante, a lungo ritenuto un sistema valido di camuffamento, e che certo meglio si adatta alla natura, come il Mirror Cube nelle foreste svedesi, che a contesti urbani come l’antesignano Willis Faber and Dumas Headquarters a Ipswich o la recente Glass Farm a Schijndel. Esiste poi un terzo modo di rendere invisibile il visibile¹⁴, che è quello di realizzare architetture semplicemente interrate. Metodo apparentemente banale, ma che permette alla natura naturata di un’opera di confondersi con la natura naturans della zona. E proprio la campagna toscana – segnata da un progetto di suolo come organizzazione dei fabbisogni, laddove geografia e storia assumono una configurazione stabile attraverso solchi, pieghe, riporti tipici della cultura rurale – ci fornisce i presupposti per mettere a confronto due interventi tipologicamente affini: prendiamo una delle prime forme di collaborazione fra architetti e grandi produttori vinicoli: siamo alla fine degli anni Novanta e nella collina di Suvereto, Botta opta per il parziale interrimento della cantina per far fronte al processo produttivo – dalla pigiatura dell’uva alla spedizione finale del vino – e la reinterpretazione della villa di campagna attraverso un corpo cilindrico sezionato con un piano inclinato e due corpi edilizi porticati ai lati.

The powerful gesture has the upper hand on the context, but perhaps it would be more correct to say the worst. By contrast, the winery by Archea in Bargino – set in one of the many slopes of Chianti – expresses the memory of the subsoil, the echoes of a product that was born and that developed from the ground, a profound bond with the territory to the point of concealing itself and blending in with it. A completely buried enclosure, devoid of walls, roads and parking lots, with its façade unfolding onto the natural slope designed by the rows of vines that form, together with the earth, its only real covering. Following the subtle contours, slender slits reveal, without highlighting it, the inner heart of the cellar and, for once, the wounds inflicted on the landscape are literal, incisions, tears, completely repairable gashes.

Not a minor, hidden, defeatist architecture, not architecture in “negative” where expression already conceals within a judgment of merit - but to paraphrase Merleau-Ponty¹⁵ – an architecture so imbued with not being, so as to result purely in what is. After all, the noirceur secrète du lait n’est accessible qu’à travers sa blancheur.

La percezione in questa piana di Maremma è quella di un oggetto morfologicamente fuori luogo – non a caso vengono adombrate le “barchesse” tipiche delle ville venete – e dimensionalmente fuori scala con l’aria di un *objet trouvé*: a poco è servita la crescita in questi anni degli olivi collocati sulla sommità dell’edificio a mitigarne l’impatto. Il gesto forte ha la meglio, ma forse sarebbe più corretto dire la peggio, sul contesto. Per contro la cantina di Archea a Bargino – in uno dei tanti declivi del Chianti – esprime la memoria del sottosuolo, gli echi di un prodotto che nasce e si sviluppa dalla terra, un legame profondo con il territorio fino a nascondersi e confondersi con esso. Un involucro completamente sepolto, privo di pareti, di strade, di piazzali di parcheggio, con la facciata dispiegata sul pendio naturale disegnata dai filari delle viti che ne costituiscono, con la terra, l’unico vero rivestimento. Assecondando le curve di livello sottili fenditure svelano, senza evidenziarlo, il cuore interno della cantina e, per una volta, le ferite inferte al paesaggio sono letterali, incisioni, lacerazioni, tagli completamente rimarginabili. Non un’architettura minore, nascosta, rinunciataria, non un’architettura “in negativo”, dove l’espressione nasconde in sé già un giudizio di merito – ma parafrasando Merleau-Ponty¹⁵ – un’architettura così intrisa di non essere da non risultare solamente ciò che è. In “fondo” la noirceur secrète du lait n’est accessible qu’à travers sa blancheur.

1. M. Buonarroti, “A messer Benedetto Varchi”, in *Le lettere di Michelangelo Buonarroti edite ed inedite coi ricordi ed i contratti artistici*, a cura di G. Milanesi, Firenze 1875, p. 522.
 2. Cfr. S. Polano, “L’architettura della sottrazione”, in Casabella, 639, settembre 1998, p. 2.
 3. G. Bachelard, *La poétique dell’espacce*, Paris 1957, trad. it. *La poetica dello spazio*, Bari 2011 (1975), p. 46.
 4. C. G. Jung, *Seelen und Erde*, in *Seelenprobleme der Gegenwart*, Zürich 1931, trad. it. *Anima e terra*, in *Opere* a cura di M. A. Massimello, vol. X*, Torino 1985, p. 55.
 5. M. Heidegger, *Bauen Wohnen Denken*, in *Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen 1954, trad. it. “Costruire abitare pensare”, in *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Milano 1976, pp. 101-108.
 6. E. Utudjian, *L’urbanisme souterrain*, Paris 19642 (1952), p. 126.

7. Le Corbusier, “Les techniques sont l’assiette même du lyrisme: elle ouvrent un nouveau cycle de l’architecture”, *Il conferenza Amis des Arts*, Buenos Aires, 5 ottobre 1929, in *Précisions sur un état présent de l’architecture et de l’urbanisme*, Paris 1930, trad. it. “Le tecniche sono l’assetto stesso del lirismo. Esse aprono un nuovo ciclo dell’architettura”, in *Precisazioni sullo stato attuale dell’architettura e dell’urbanistica con un prologo americano, un corollario brasiliano seguiti da una temperatura parigina e da atmosfera moscovita*, a cura di F. Tentori, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 52.
 8. F. Venezia, “Incidenti a reazione poetica”, in *Domus*, 681, marzo 1987, pp. 46-48.
 9. A. de Botton, *The Architecture of Happiness*, London 2006, trad. it. *Architettura e felicità*, Parma 2006, p. 244.
 10. S. Settis, *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l’ambiente contro il degrado civile*, Torino 2010, p. 53.

11. Cfr. T. Tempesta, *Il paesaggio delle ville venete tra tutela e degrado*, Padova 2013.
 12. Il riferimento è a NIMBY, *Not In My Back Yard*.
 13. L. Micara, *ad vocem Scavare/Colmare*, in *Manuale. Forme insediative e infrastrutture*, a cura di A. Oreglia D’Isola, Venezia 2002, pp. 306-308.
 14. Cfr. E. Turri, “Il visibile e l’invisibile del paesaggio”, in *Il paesaggio e il silenzio*, Venezia 2004, pp. 67-84.
 15. M. Merleau-Ponty, *Le Visible et l’invisible*, Paris 1964, trad. it. *Il visibile e l’invisibile*, Milano 1993 (1969), p. 198.